

"Fondamenti biblici nella spiritualità dell'Ordine dei Minimi", Capitolo V.
P. Francesco Santoro, O.M.
Grottaglie 1987.

PENITENZA

Le citazioni riguardanti la penitenza non sono molte come ci si aspetterebbe, tenuto conto che essa è il «proprium» dell'Ordine dei Minimi. Tuttavia quelle che ci sono riprendono i testi ritenuti tra i più fondamentali su tale argomento.

La Protoregola e la prima Regola non hanno riferimenti biblici specifici a riguardo: solo la Protoregola invita i frati a ricevere la «**penitenza**» cioè la «**disciplina**» da parte dei correttori con umiltà, pazientemente e «**gratiarum actiones**», espressione che si trova in Fil 4, 6 e 1Tm 2, 1.

Paolo si rivolge alla comunità di Filippi con l'imperativo della gioia: «rallegratevi sempre nel Signore...»¹. Segue l'invito: «non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e gratiarum actiones». Tale esortazione a non preoccuparsi entra in questa cornice nel senso che ogni angustia si oppone alla gioia. Per le proprie necessità il cristiano deve rivolgersi a Dio².

Nella lettera a Timoteo, l'Apostolo ammonisce il suo discepolo di far pregare la comunità con suppliche, domande e gratiarum actiones, per i governanti, perché si possa vivere un'esistenza tranquilla e serena.

Da questi due passi biblici la Protoregola assume l'elemento della gioia: il frate eseguirà con serenità la disciplina perché essa è un mezzo di conversione, di miglioramento interiore. Nella 2Reg III, 23 troviamo l'espressione, riferita agli oblati, «**poenitentiam agentes**», che rimanda a Mt 3, 2 e 4,7³.

Mt 3, 2 riassume la predicazione del Battista: «convertitevi perché il Regno dei Cieli è vicino». Egli con la sua azione di predicatore e battezzatore prepara il popolo all'avvento del Regno, cioè alla venuta di Cristo che inizierà e manifesterà la sovranità definitiva di Dio sul mondo. La sua vita ascetica accompagna e conferma il suo appello alla conversione; la venuta del Regno esige un cambiamento radicale⁴: l'ascesi esteriore diviene, nel Battista, un segno del cambiamento interiore. Uno dei gesti tradizionali in cui si concretizzava la penitenza, nell'uso israelitico, era il digiuno, che

¹ J. GNILKA, «La Lettera ai Filippesi», Brescia 1972 (Commentario teologico del Nuovo Testamento X/3), p. 285.

² GNILKA, «La Lettera ai Filippesi», p. 286-287.

³ La stessa espressione si trova in Sap 5, 3: gli empi compariranno davanti al giudizio divino spaventati e tremanti per la loro iniquità. Vedendo il giusto che sta con fiducia presso Dio, si pentiranno dei loro peccati. In questo caso sembra si tratti di un pentimento solo interiore, cioè un dispiacersi di peccati passati, un rammaricarsi per aver trascorso la vita nell'empietà: essi però non hanno più la possibilità, nella vita pratica, di ritornare a Dio, di rivolgere la loro esistenza, il loro cammino verso di Lui, perché ormai sono al rendiconto finale.

⁴ «Convertirsi», «metanoein» corrispondono all'ebraico «sub» che ha vari significati: «acercare Jahwè», «umiliarsi davanti a Lui», «ritornare», «invertire il cammino», «distogliersi da un cammino fin qui seguito». Quindi «convertirsi» non è solo dispiacersi dei peccati, chiedere perdono e rinunciare ad essi, ma comporta anche un atteggiamento pratico: bisogna indirizzare la propria esistenza solo a Dio. Vi è l'idea di una strada, un cammino; se il viaggio è stato condotto in un senso sbagliato, bisogna «ritornare» indietro. La strada del Signore fu all'inizio il sentiero tracciato verso la Terra promessa (Es 13, 17-22); ma Israele, preferendo seguire le sue vie, devì e non poté raggiungere la meta (Nm 14, 27-33). Così il Popolo smarrito deve tornare indietro, operare una conversione per ritornare a Dio, deve cioè abbandonare le cose, gli idoli, le persone e fidarsi incondizionatamente di Dio: deve puntare dritto verso di Lui, unico vero bene e unica salvezza.

L'ascesi fisica è espressione di questa «unidirezionalità»: nell'«iter» verso Dio anche le necessità primarie diventano relative.

esprimeva l'umiliarsi davanti a Dio (Lv 16, 29. 31)⁵, per implorare il perdono di una colpa (I Re 21, 27). Col suo appello, il suo battesimo e la sua vita austera, il Battista sollecitava il popolo al pentimento dei peccati e a predisporre con umiltà ad accogliere il Regno. La conversione, nel Battista, è inserita nel contesto dell'ira imminente (Mt 3, 7. 10): essa allora è preparazione, iniziativa dell'uomo di fronte al Regno venturo: farsi trovare impreparati significherebbe escludersi dal Regno ed essere soggetti all'ira divina.

Nel quadro della seconda Regola non trova riscontro né l'ira né la remissione dei peccati in senso proprio: gli oblati devono far penitenza sotto i voti di obbedienza, povertà, castità e vita quaresimale. I quattro voti allora sono un mezzo concreto per convertirsi, ritornare a Dio e camminare nelle sue vie, per umiliarsi e poter accogliere il Regno di Dio.

Lo stesso appello si ritrova in Mt 4, 17, ma questa volta in bocca a Gesù, il quale non si limita a ribadire l'annuncio del Battista⁶.

Egli annuncia la «buona novella»: Dio ha preso l'iniziativa, vuole instaurare il suo Regno, la sua pace, perciò dà il perdono a tutti: è iniziato il tempo escatologico, il Regno è in mezzo a voi (Lc 17, 21). Occorre allora fare una scelta fondamentale: o lasciarsi coinvolgere in questa iniziativa divina, o escludersi. Convertirsi è accogliere il Regno, aderire alla persona di Gesù, rinunciare a se stessi (Mt 8,34-35) e a tutto ciò che distoglie dal Regno e rivolgersi totalmente a Dio, abbandonandosi a Lui. Allora ciò che conta nella conversione «è diventare come bambini» (Mt 18, 3) i quali si lasciano guidare; è riconoscere il proprio stato di «indigenza», sbarazzarsi di ogni sicurezza umana e gettarsi umilmente ed interamente nella causa del Regno. I poveri, i pubblicani, le prostitute hanno accolto il Regno perché hanno riconosciuto la propria miseria, si sono aperti all'azione di Dio, disposti senza riserva al servizio per il Regno (Lc 15, 1; 18, 9-14). Diversamente dal Battista, la cui predicazione era improntata a grande severità, Gesù unisce all'idea della conversione il suo messaggio di gioia e di speranza: «il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce...» (Mt 4, 16): Dio per mezzo di Gesù instaura il suo dominio e salva l'umanità: da qui l'invito alla conversione: la situazione dell'uomo è stata cambiata da Dio, ma occorre che anche l'uomo, da parte sua, si apra all'azione di Dio, si rivolga a Lui con fiducia accettando di essere salvato.

Anche la vita penitenziale minima è caratterizzata dalla gioia: essa è definita come una «felicior consuetudo» (IReg V, 14; 2Reg VI, 37. 43) che i frati devono vivere con letizia, ringraziando Dio del «tempo che concede loro per far penitenza» (2Reg VI, 38; 3Reg VI, 38; 4Reg VII, 32). E la gioia dei piccoli, dei poveri e degli umili di cuore che, riconoscendo la propria debolezza e limitatezza si affidano con cuore sincero a Dio, trovando in Lui una guida e un rifugio sicuri. I Minimi osservano i quattro voti con l'intenzione di far penitenza, di convertirsi. Rispondendo alla iniziativa di Dio, si impegnano totalmente per la realizzazione del Regno, indirizzano il loro cammino e il loro lavoro solo verso questo fine, senza lasciarsi distrarre da nessuna altra preoccupazione. La loro ascesi fisica non è solo mortificazione esteriore, ma esprime il valore assoluto del Regno di Dio in questo tempo escatologico, per cui ogni cosa, anche quelle ritenute vitali, diventa relativa al confronto. La terza e la quarta Regola non citano più Matteo, ma Lc 3, 8: «facite fructus dignos

⁵ Nella versione italiana della Bibbia di Gerusalemme si legge: «Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, vi umilierete, vi asterrete da qualsiasi lavoro...» (Lv 16,29.31). In realtà il verbo ebraico «a` nah» significa in certi passi (Lv 16, 29-31; 23, 27. 32; Nm 29, 7; 30, 14; Is 58, 3; Sal 35, 13) non solo «umiliarsi» ma «umiliarsi digiunando» (cfr. F. Zorell, «Lexicon hebraicum et aramaicum Veteris Testamenti», Roma 1968, p. 613). Dalla radice di questo verbo derivano i termini «`ani» (povero) e «`anaw» (umile) (cfr. R. Martin-Achard, «`anah», Dtat, II, col. 307-315), che rientrano nella problematica che stiamo trattando.

⁶ Giovanni è un asceta, Gesù è aperto al mondo. Il messaggio di Giovanni è: «il giudizio è imminente, convertitevi»; quello di Gesù: «il Regno di Dio è qui, venite, voi che siete stanchi e affaticati» (Mt 11, 28). Il Battista si trova ancora nell'ambito dell'attesa, Gesù porta il compimento. Il Battista è sotto la legge, con Gesù inizia il Vangelo, per questo il più piccolo nel Regno di Dio è più grande di Giovanni (cfr. J. Jeremías, «Teologia del Nuovo Testamento», I (La predicazione di Gesù), Brescia 1976, p. 62).

poenitentiae»⁷. L'espressione fa parte del discorso di Giovanni Battista alla folla che accorrevva a lui per farsi battezzare⁸, e a quanti ricevevano il battesimo egli ricordava che la conversione legata ad esso avrebbe dovuto in seguito portare i suoi «frutti». Lc 3, 10-14 spiega che cosa intendere per «frutti degni di penitenza». Si esige una disponibilità disinteressata a soccorrere il prossimo evitando ogni ingiustizia. Quanti cercano la salvezza ricevono come risposta il rimando al comandamento dell'amore (Lc 10, 25). La richiesta del Battista è espressa in un mondo in cui gli uomini vivono ai limiti dell'esistenza e devono preoccuparsi del vestito e del nutrimento (Lc 12, 22-31): essa spoglia i penitenti con inaudita decisione fino al minimo necessario per vivere, in quanto esige, nell'interesse dei bisognosi che stentano a sopravvivere, il secondo vestito, la seconda tunica e tutto ciò che non è strettamente necessario per sfamarsi⁹.

Il numero 23 della terza Regola prevede che gli oblati «facciano frutti degni di penitenza sotto i voti di obbedienza, povertà, castità e regime quaresimale». Vivere concretamente i quattro voti significa produrre frutti di penitenza, cioè realizzare l'amore verso Dio e il prossimo la cui importanza è messa in evidenza in apertura di ciascuna delle quattro regole. Per questo i religiosi non possono possedere niente in proprio, ma ciascuno deve avere secondo il proprio bisogno e niente altro (IReg VI, 19; 2Reg VII, 46; 3Reg VII, 44) e ciò che avanza delle elemosine deve essere devoluto per opere di carità (2Reg VIII, 51; 3Reg VIII, 51). I Minimi col loro stile di vita povero e penitente richiamano gli uomini di oggi all'interesse dei bisognosi: la doppia casa, il doppio lavoro, il possesso e il consumo esorbitante di beni e di denaro da parte di alcuni, corrisponde inevitabilmente e oggettivamente ad una esistenza precaria da parte di altri. Convertirsi implica anche un «ritorno» al prossimo: vincere l'indifferenza e realizzare l'appello del Battista che si dimostra quanto mal attuale.

Rinunciando ai beni materiali e ad ogni sicurezza umana per porsi umilmente nelle mani di Dio, alla propria volontà (IReg VI, 19) per fare quella di Dio, ad una famiglia per seguire il Signore secondo la propria vocazione, e al nutrimento ordinario per testimoniare l'importanza assoluta delle esigenze del Regno su tutte le altre, i frati Minimi manifestano il loro amore verso Dio: si rivolgono, si «convertono» a Lui con tutte le loro energie e mettono in secondo piano ogni alto valore.

⁷ 3Reg III,23; IX, 53; 4Reg VI,25.

Matteo ha la stessa espressione, ma rivolta al singolare: «facite fructum dignum poenitentiae» (Mt 3, 8). Egli affronta la questione da un punto di vista più generale e fondamentale: bisogna cambiare radicalmente modo di pensare e di comportarsi.

Giovanni si rivolge a Farisei e Sadducei i quali pensavano di potersi salvare solo perché appartenenti al popolo eletto. Questo non serve niente: bisogna entrare nella mentalità che la salvezza è iniziativa gratuita di Dio e non si possono vantare meriti o posizioni particolari: bisogna solo umiliarsi davanti a Dio e porsi nelle sue mani, basando la propria vita su di Lui: questo è il «frutto degno di penitenza» cui pensa Matteo.

Luca è più parenetico, quindi si riferisce a situazioni particolari, dando le necessarie esortazioni: Giovanni dunque parla di «frutti degni di penitenza» (v. 8) e poi specifica, caso per caso, quali siano questi frutti» in concreto (v. 10-14).

⁸ S. Francesco è stato accostato al Battista (cfr. CPT, t. 6, f. 4v; «I Codici», p. 293). Giovanni era un asceta, un predicatore e un battezzatore. S. Francesco ha in comune con lui la rigida penitenza e il ruolo profetico svolto nel suo tempo. Il Battista predicava ed impartiva un battesimo di penitenza: la sua azione era in vista della prossima venuta di Cristo giudice-salvatore. Egli doveva preparare al «Signore un popolo ben disposto» (Lc 1, 17): annunciava da parte di Dio l'ira imminente per chi non si convertiva. Giovanni perciò è ancora nel Vecchio Testamento, nella attesa: la sua profezia ancora attinge il compimento.

S. Francesco è nel nuovo eone, nell'era escatologica, quella del compimento. La sua ascesi è in risposta all'iniziativa divina: è un farsi umile, piccolo per entrare nel Regno che è iniziato; è un testimone, e annunzia che il «Regno è qui in mezzo a noi» (Lc 17, 21) ed ha assunto un'importanza assoluta; al suo confronto ogni cosa diventa relativa, anche lo stesso cibo, che pure permette di sopravvivere.

⁹ Cfr. H. SCHURMANN, «Il Vangelo di Luca», Brescia 1983, (Commentario teologico del Nuovo Testamento III/1), vol. I, p. 310-314.

Nella quarta Regola (VI, 25) come pure al numero 53 della terza, ritroviamo la stessa citazione (Lc 3, 8) riferita al digiuno e alla vita quaresimale. Vale ciò che si è detto finora, ma occorre notare che in questo caso la mortificazione esteriore emerge maggiormente, specie nella quarta Regola. «I frutti degni di penitenza» sono principalmente il digiuno e l'astinenza dai cibi pasquali: essi tuttavia esprimono la volontà di «schiacciare i vizi, incrementare le virtù e mettere in fuga i demoni» (3Reg IX, 53)¹⁰: manifestano cioè la conversione interiore, la rendono più credibile in quanto sono segno del digiuno dal male e dell'astinenza dal peccato.

Fare frutti degni di penitenza allora significa cambiare le opere, ma questo comporta anche un cambiamento di mentalità: abbandonare la propria per assumere quella di Dio (Rm 12,2). Oltre a questo «molti beni derivano dal digiuno» (IReg VII, 22) e la Scrittura ne è un qualificato testimone.

Il digiuno è espressione dell'umiliazione dell'uomo davanti a Dio (Nm 29,7; Is 58,3); è una penitenza, una supplica con la quale l'uomo si vuole riappacificare con Dio (1Re 21,27), allontanare i suoi flagelli (2Sam 12,15-16; 1Sam 7,6; Ger 36,6.9; Gdt 4,9ss.). Il digiuno inoltre, prepara l'incontro dell'uomo con Dio, e rende capaci di accogliere le sue rivelazioni: così è per Mosè (Es 34,28-29) ed Ella (1 Re 19,8-9.11); essi ponendosi in atteggiamento di umiltà si aprono all'intervento di Dio¹¹.

Esso dunque dispone a ricevere rivelazioni ed ispirazioni da parte di Dio (Dn 9,3; 10,2-3). La profetessa Anna (Lc 2,37-38) poté ricevere un'ispirazione riguardo a Gesù. Anche nella Chiesa primitiva preghiera e digiuno precedono l'intervento dello Spirito Santo che comunica la volontà di Dio (At 13,2-3).

Secondo Mc 2,18-22 il digiuno è segno dell'assenza dello «sposo» (Cristo): esprime lo stato di attesa e di preparazione in vista del ritorno di Cristo.

La Chiesa continua la pratica del digiuno (At 13,1-3; 14,23) che assume un significato escatologico: attesa del compimento definitivo¹².

La quarta Regola dichiara che «il digiuno corporale purifica la mente, sublima i sensi, sottomette la carne allo spirito...» (4Reg VII,29), e a questo proposito cita Sal 51,19 (il digiuno rende «contrito e umiliato il cuore») e più avanti Gal 5,24 (tutti i chierici e laici «sono impegnati a crocifiggere le loro membra insieme ai vizi e alle concupiscenze»).

Il Salmo 51 è un'accorata richiesta di perdono, e di supplica a Dio per un rinnovamento radicale del cuore. La purezza generata dal perdono divino, restaura la gioia e la piena comunione con Dio. Il sacrificio richiesto per l'espiazione del peccato non è un olocausto di tori o agnelli, ma l'uomo stesso, il suo cuore contrito e umiliato¹³. Benchè il Salmo non accenni al digiuno tuttavia è vicino allo spirito della Regola. Spesso nella Bibbia il digiuno equivale a «umiliare

¹⁰ Gesù prima di iniziare la sua vita pubblica si ritira nel deserto: qui è tentato dal diavolo (Mt 4,1-11) che cerca di distorglierlo dal suo servizio messianico. Egli digiunando, lotta contro satana e lo vince; mostrando che «non di solo pane vive l'uomo» (Mt 4,4), pone come esigenza fondamentale dell'esistenza umana la realizzazione della volontà di Dio, il Regno dei Cieli («ogni parola che esce dalla bocca di Dio»). Il nostro digiuno, come quello di Cristo, esprime la nostra lotta contro il Male e l'impegno di accettare la volontà di Dio su di noi.

¹¹ Allo stesso modo per i frati minimi il digiuno può essere uno degli elementi che favoriscono l'unione con Dio: umiliandosi e mortificandosi, creano in se stessi le condizioni ideali per un continuo approfondimento del loro rapporto col Signore.

¹² Anche per i Minimi dunque l'ascesi fisica esprime lo stato di una attesa vigile, la situazione di chi è dedito totalmente a prepararsi in vista del ritorno di Cristo.

¹³ RAVASI, «Il libro dei Salmi», vol. II, p. 18-19.

«Cuore» nella mentalità ebraica non è solo la sede dei sentimenti, ma anche delle facoltà intellettive, della ragione e della volontà: esso abbraccia così tutte le dimensioni dell'esistenza umana; quindi il salmista offre tutto se stesso, l'intera sua persona come sacrificio a Dio.

l'animo», al «mortificarsi» dell'uomo davanti a Dio (Esd 8,22; Lv 16,29.31)¹⁴.

I frati minimi «sottomettendo, col digiuno, la carne allo spirito, disperdono i focolai della concupiscenza, estinguono gli ardori della libidine»¹⁵, riconoscono umilmente la propria fragilità e quindi il bisogno dell'azione risanatrice di Dio, e fanno della propria vita, della propria persona un sacrificio gradito a Dio (Rm 12,1). In Gal 5 S. Paolo esorta a fare un giusto uso della libertà conquistata da Cristo. Il pericolo non è solo che i Galati si divorino a vicenda, ma che rovinino se stessi per mancanza d'amore¹⁶. Per l'Apostolo essere liberi significa vivere nella carità e non secondo la carne. Ora la carità è dono dello Spirito (Rm 5,5), quindi vivere nell'amore è agire secondo lo Spirito Santo il quale ha desideri opposti alla carne. Paolo dunque, dopo aver illustrato ciò che oppone Spirito e carne, spiega perché i cristiani devono lasciarsi guidare dallo Spirito Santo: «essi hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri» (Gal 5,24). I cristiani sono detti «quelli di Cristo» nel senso di un'appartenenza ontologico-sacramentale che ha luogo nel battesimo: assoggettandovisi essi hanno operato la crocifissione della carne che proprio nel battesimo diviene efficace¹⁷.

La Regola sembra essersi ispirata all'intero capitolo 5 di Gal, e non solo al v. 24.

«Sottomettere la carne allo Spirito» (4Reg VII,29) fa parte dell'esortazione di Paolo ai Galati, anche se egli non accenna minimamente al digiuno.

Nella Regola invece il digiuno diviene segno e mezzo di tale sottomissione della carne allo Spirito, dell'impegno, che ogni religioso si assume, di «crocifiggere le proprie membra...»; esso implica dunque la partecipazione alla passione di Cristo, alla sua croce, per far morire la parte negativa dell'uomo. La conversione significata dal digiuno è, del resto, un morire e risorgere continuo, un vivere quotidianamente la Pasqua di Cristo in noi: il digiuno ci fa partecipi, in qualche modo, dell'evento pasquale di Cristo, partecipazione che si è realizzata nel battesimo.

Il richiamo a questo sacramento, benchè non esplicitamente, è ugualmente presente nella Regola. La professione religiosa è radicata nel battesimo, col quale ogni cristiano è morto al peccato e consacrato a Dio. Con l'osservanza dei consigli evangelici il religioso si dona totalmente a Cristo (LG 44).

Con l'ascesi fisica il Minimo dimostra questa sua assoluta dedizione a Dio, in quanto essa è espressione ed elemento di lotta contro l'inclinazione umana al male che allontana da Dio. Le Regole prevedono, a proposito della vita quaresimale e del digiuno (1Reg V,14; 2Reg IX,56; 3Reg IX,56), che «coloro i quali sono afflitti da continuo e naturale languore, siano con fraterna carità alleviati nei digiuni, nel lavoro e nelle veglie». Quest'ultima espressione è una citazione mista di Ef 4,2 e 2Cor 6,5.

Paolo esorta i cristiani di Efeso a conservare l'unità «con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandosi a vicenda con amore».

Manca nelle Regole l'invito all'unità: si tratta di usare benevolenza verso chi non sopporta l'asprezza della vita penitenziale; tuttavia è evidenziato, sotto un punto di vista diverso, la priorità della carità.

In 2Cor 6 l'Apostolo, difendendo il proprio operato, dichiara di aver sempre dato buona testimonianza «...nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni...». L'idea della testimonianza non si trova nelle Regole, le quali hanno semplicemente ripreso, quasi letteralmente, quelle parole che si adattavano meglio al proprio argomento. Le Regole dunque tengono alla salvaguardia della persona umana che deve essere sempre trattata con carità e non oppressa: l'ascesi fisica è importante, ma se non può essere sopportata, non deve essere imposta: diverrebbe un mezzo di oppressione più che di liberazione. Le Regole quindi, secondo l'insegnamento di Gesù hanno tenuto conto che la mortificazione è stata fatta per l'uomo e non viceversa (cfr. Mc 2,27). Per dimostrare l'efficacia del digiuno unito alla preghiera 1Reg VI,24 cita Tb 12,8, che fa parte di una serie di raccomandazioni che l'angelo Raffaele rivolge a Tobi e a suo figlio: «bona est oratio cum

¹⁴ J. BEHM, «nêsteia», GLNT, VII, col. 974-975.

¹⁵ Anche qui il digiuno è visto come mezzo di lotta al peccato, alle inclinazioni malvage dell'uomo. Il peccato è una ribellione a Dio, il digiuno al contrario, rende l'animo umano umile e disposto verso di Lui.

¹⁶ SCHLIER, «Lettera ai Galati», Brescia 1966 (Biblioteca di studi biblici 3), p. 255.

¹⁷ SCHLIER, «Lettera ai Galati», p. 271.

ieiunio»¹⁸.

Chi digiuna attesta di non essere nulla davanti al suo Creatore, e di aspettare tutto da Lui. Il digiuno fa parte dell'atteggiamento tipico di chi conta ormai solo sull'aiuto di Dio (Esd 8,21-23). Poiché dunque esso esprime umiltà e contrizione unite al riconoscimento dell'assoluta potenza divina, rende per questo accette a Dio le nostre preghiere.

Nella spiritualità «minima» la mortificazione fisica esprime l'umiltà di cuore per mezzo della quale ogni religioso, riconoscendo la propria fragilità, si rivolge, si converte totalmente a Dio. L'osservanza dei quattro voti è un modo pratico per operare questo ritorno al Signore. La penitenza quindi non riguarda solo l'ascesi fisica, ma tutto il modo di vivere del frate minimo¹⁹: esso è un viaggio che mentre avvicina a Dio allontana dal male.

L'idea di conversione e penitenza si trova espressa, sempre mediante riferimenti biblici, anche negli altri scritti dell'Ordine. Mentre nelle Regole le citazioni scritturistiche parlavano esplicitamente di «penitenza» o «digiuno», gli altri documenti per lo più esprimono il cambiamento di una situazione, di uno stato.

Ad una persona che gli aveva chiesto il rimedio per guarire da un male al ginocchio, S. Francesco risponde di «astenersi dai peccati se voleva guarire»²⁰.

Il cambiamento di vita, la «guarigione spirituale» diviene causa di quella fisica. Il Testo si rifà a Sir 3,32 e Tb 1,10²¹.

Sir 3,32 conclude la sezione 3,10-32 che contrappone l'umiltà all'orgoglio. L'autore invita ad essere modesti, senza fare più di quanto le proprie capacità permettono, e ad evitare l'orgoglio e la presunzione, lasciandosi guidare da una «mente sapiente e intelligente: essa si astiene dal peccato e ottiene successo in ogni opera di giustizia».

In Tb 1,10 Tobi raccontando la storia della sua vita, narra come, avendo avuto un figlio dalla moglie Anna, «gli abbia insegnato, fin dall'infanzia, a temere Dio e ad astenersi da ogni peccato». Con ciò vuol sottolineare la differenza con i suoi contemporanei, i quali, deportati come lui a Ninive, si erano lasciati attirare dai costumi pagani. Per la sua integrità il Signore lo aveva beneficato ponendolo in una posizione di prestigio nella reggia del re Salmanassar (Tb 1,9-14).

Questo testo si adatta meglio del primo alla deposizione del teste 33. La rettitudine di Tobi è causa del suo benessere, così come la conversione dai peccati avrebbe procurato la guarigione al testimone.

Trattando del digiuno e della astinenza la Regola del Terz'Ordine riprende la contrapposizione paolina tra «spirito» e «carne». Già rinnovato dal battesimo, il cristiano deve, di fatto, giorno per giorno, mettere a morte l'uomo vecchio che vive ancora sotto il peccato.

«Seguendo da ven sapienti la dottrina dell'Apostolo, mortificate quella parte di voi che appartiene alla terra (Col 3,5), perché se vivrete secondo la carne morirete, se invece con l'aiuto dello Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete» (Rm 8,13)²².

In questa lotta tra carne e Spirito la Regola presenta come validi ausili il digiuno e l'astinenza. Essi rendono l'uomo cosciente della propria fragilità, conducendolo all'umiltà e alla sottomissione all'azione dello Spirito rinnovatore.

¹⁸ Digiuno e preghiera sono congiunti per ottenere ascolto presso Dio (Ne 1,4; Esd 8,21.23; Est 4,16; Dn 9,3), specie se si tratta di preghiera penitenziale con confessione dei peccati (Gl 1,14 ss.; 2,12 ss.; Gn 3,8; Ne 9,1-2; 1Sam 7,6). Il costume di rafforzare la preghiera digiunando è continuato anche nel Cristianesimo (At 13,2-3; 14,23; 27,9) (cfr. BEHM, GLNT, VII col. 976.989)

¹⁹ Confronta a questo proposito G. MOROSINI, «L'aspetto penitenziale della spiritualità dei Minimi», Roma 1976, p. 71-94

²⁰ «Processus Calabricus», «Acta Sanctorum aprilis», I, Antuerpiae 1675, t. 33, p. 174.

²¹ Le citazioni seguono il testo della Vulgata. La LXX e la Bibbia di Gerusalemme non riportano i due versi.

²² «Sacri Minimorum Ordinis S. Francisci de Paula Regulae fratrum, sororum ac utriusque sexus fidelium nec non eiusdem Ordinis Correctorium et Coerimoniae», a cura di P. G. ROBERTI, Roma 1906, p. 69. Regola del Terz'Ordine, V, 13.

Inoltre, concretizzando la realtà battesimale, fanno partecipi della morte di Cristo, facendo così morire la carne e il peccato, e della risurrezione che vivifica mediante lo Spirito Santo. Il novizio che veniva accolto nell'Ordine doveva spogliarsi dei suoi «abiti civili» e vestire il salo religioso: questo rito simboleggiava l'abbandono dell'uomo vecchio per rivestirsi del nuovo: «Il Signore ti liberi da questi vestiti mondani e dall'uomo vecchio con i suoi atti, e tolga dal tuo cuore le preoccupazioni del mondo alle quali hai rinunciato quando hai ricevuto il battesimo»²³. Sperimentare la vita regolare significa per il novizio vivere gli impegni del battesimo secondo il modo proprio dall'Ordine. Il Cerimoniale si rifà a Col 3,9 ed Ef 4,22, due passi che possiamo definire paralleli per contenuto e contesto. L'Autore sacro mette in evidenza la vita nuova che il cristiano riceve da Cristo, ed esorta a viverne concretamente le esigenze, abbandonando la vecchia condotta, l'antica mentalità pagana ed egoistica, e assumendo un nuovo modo di vivere e di pensare. Ciò che le due Lettere dicono dei cristiani, il nostro Cerimoniale lo riferisce ai novizi.²⁴

Nel rito dell'entrata in noviziato e della professione ricorreva una preghiera con la quale si invocava l'aiuto di Dio sul candidato: «Non respingere, ti preghiamo, Signore, il tuo servo, a causa dei peccati commessi, ma ricorda che egli è un essere umano fragilissimo... Come hai perdonato ai Niniviti per il sacco e la cenere della umiliazione, così distogli da lui la tua ira, e per la sincera penitenza che intende fare, restituiscigli la grazia che gli hai tolta a causa del peccato...»²⁵.

Come i Niniviti (Gn 3), i religiosi minimi sono impegnati in un processo di conversione, che, attraverso la mortificazione e l'umiltà di cuore, conduce al ripristino del rapporto di comunione con Dio: una sorta di esodo dal peccato a Dio²⁶.

Sempre negli stessi riti su citati, alla fine delle cerimonie, il candidato veniva affidato alla misericordia di Dio: «Dio che giustichi l'empio (Rm 4,5) e non vuoi la morte dei peccatori (Ez 33,11; 18,23), supplichiamo la tua maestà affinché Tu protegga benigno con l'aiuto celeste il tuo servo che confida nella tua misericordia, e lo conservi con la tua perenne protezione, perché ti possa servire fedelmente, e nessuna tentazione lo separi da Te»²⁷. Si allude a Rm 4,5 ed Ez 33,11; 18,23.

In Rm 4 S. Paolo dimostra che la salvezza e la grandezza di Abramo consistono nella sua fede, nell'essersi abbandonato a Dio con fiducia senza confidare in se stesso o nelle sue opere. Allo stesso modo chi intraprende la vita religiosa si affida alla forza di Dio nella coscienza dei propri limiti, e consapevole che solo con l'assistenza divina può perseverare e progredire nel servizio a Dio e ai fratelli. Dio salva l'uomo a prescindere dai suoi meriti. Chi si impegna nella vita religiosa non può per questo vantare meriti di fronte a Dio, ma confidare umilmente nella sua misericordia.

In Ez 33,10-20 il profeta riprende il tema di 18,21-31: il popolo è scoraggiato; è cosciente dei propri peccati e dispera di salvarsi. Il profeta invece esorta ciascuno alla conversione: il Signore non ha piacere di punire i peccatori, anzi vuole che essi ritornino a Lui.

E dunque un incoraggiamento a perseverare nella vita religiosa, nonostante le difficoltà: occorre confidare nella misericordia di Dio che muta la situazione umana, e non pensare che non ci sia rimedio per eventuali errori.

In linea di principio ogni cristiano, attraverso il battesimo, muore con Cristo e con Lui risorge a vita nuova (Rm 6,4-6). Ognuno però deve concretizzare nella vita quotidiana questo «principio»: intraprendere un «esodo», una lotta per abbandonare, far morire l'uomo vecchio e far «sorgere», venire alla luce l'uomo nuovo, la «forza nuova» che abbiano ricevuto nel battesimo. In questo impegno la misericordia divina ci viene in aiuto attraverso l'opera dello Spirito Santo il quale ci conduce alla comunione con Dio.

²³ LALLI, p.126.

²⁴ Per un ulteriore approfondimento confronta G. MOROSINI, «Fuga dal mondo e sequela di Cristo nella spiritualità dell'Ordine dei Minirni», Paola 1983, p. 74-77.

²⁵ LALLI, p. 129.143

²⁶ Non a caso all'inizio della professione (cfr. Lnt.t.i, p. 133) si cantava il Sal 114 che inneggiava all'esodo d'Israele dall'Egitto sotto la guida di Dio.

²⁷ LALLI, p. 132.148

